

La cultura meritocratica è entrata in crisi. Ci sono troppe persone "intelligenti" in giro

C'è una sovrapproduzione di élite. Un sistema di competizione e di ricompense dove la competizione aumenta ma le ricompense diminuiscono

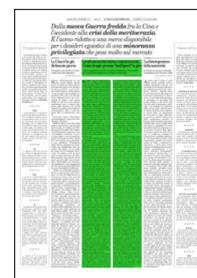
Scrive il New York Times (18/7)

Nel 2001, quando frequentavo ancora il college, David Brooks scrisse un lungo articolo per l'Atlantic intitolato 'Il ragazzo dell'organizzazione', dopo avere trascorso molto tempo assieme agli studenti delle migliori università americane ed essere rimasto colpito dalla loro felicità esistenziale". Comincia così l'articolo di Ross Douthat sul New York Times. "Anziché essere dei ribelli universitari, questi ragazzi preferivano costruire il loro curriculum, collezionare successi e si distinguevano per le buone maniere, la grande serenità e una finta maturità. All'epoca pensavo che Brooks avesse descritto i miei coetanei meglio di come fossero realmente, scambiando la maschera che indossavano nell'incontro con un giornalista dell'Atlantic per il loro volto autentico e oscuro. Ma Brooks aveva ragione a raccontare che molti dei miei amici erano convinti che la meritocrazia fosse giusta e che funzionava – dopo tutto sembrava funzionare per noi.

Io mi sono laureato un anno dopo la pubblicazione dell'articolo di Brooks, ho scritto molto della mia esperienza universitaria quando ero ventenne e poi sono passato ad altri interessi e ossessioni. Per quello che ho seguito dopo essermi laureato, ho avuto l'impressione che il processo di ammissione delle migliori università sia diventato molto più competitivo e spietato. Ma un paio di anni fa sono tornato nella città universitaria dove sono cresciuto, e ho potuto nuovamente guardare da vicino la vita dei giovani meritocratici. Alcuni aspetti della cultura famelica descritta da Brooks sono rimasti intatti. Ma parlando con studenti e professori, ho notato che la più grande differenza è la scomparsa della serenità e la diffusione dell'ansia e dell'instabilità mentale. L'aumento nell'uso degli antidepressivi è un segno di questo cambiamento. Non

penso che questa alterazione sia semplicemente il riflesso di una visione più scura del mondo; il timore del cambiamento climatico o di Donald Trump. Riflette anche una trasformazione della meritocrazia stessa: ovvero l'idea che dopo il 2001 il sistema abbia preteso di più e premiato meno chiunque avesse scalato la gerarchia. Il professore Peter Turchin ha dato un nome a questa dinamica: 'la sovrapproduzione dell'élite'. Significa che c'è un eccesso di giovani americani intelligenti che fanno domanda nelle migliori università le cui iscrizioni non aumentano di pari passo con la popolazione, malgrado ci sia un numero sempre maggiore di studenti stranieri che competono per gli stessi posti. Poi, dopo avere superato questa ordalia, i nostri giovani meritocratici si trasferiscono in una grande città dove il prezzo di alcuni beni come casa e scuola è aumentato drasticamente mentre le più grandi istituzioni culturali – come l'accademia e il giornalismo – offrono meno posti di lavoro anche quando l'economia va bene.

Queste forme di stress rivelano la fragilità della cultura meritocratica, una Hogwarths in cui i SATs (un test attitudinale, n.d.t) prendono il posto della magia, sostituendo laicamente vecchie forme di comunità, tradizione e religione. Ad esempio, il liberalismo di epoca obamiana spesso si vantava di avere riesumato alcuni valori borghesi – matrimoni stabili, fare figli in età matura – senza pretendere nulla di così anacronistico come il cristianesimo o i riti di corte. Ma se il tuo ordine borghese è costruito su un ciclo di competizione e ricompense, e la competizione aumenta mentre le ricompense diminuiscono, allora anziché avere dei giovani che vivono delle relazioni fugaci in attesa di



trovare un lavoro remunerativo e un matrimonio stabile, avrai dei giovani alla deriva, incapaci di vivere delle relazioni e che posticipano il matrimonio in attesa di una stabilità che non arriverà mai. Questo ci porta al tema evocato dal titolo dell'articolo - l'appeal crescente di un'ideologia emergente che accusa questi giovani infelici di incarnare il 'privilegio bianco' e di essere fragili se obiettano o dissentono.

Parte di questa ideologia riguarda la spiritualità e la moralità: il nuovo antirazzismo ha un'energia religiosa, confessionale che è sempre mancata alla meritocrazia secolare. Ma c'è anche qualcosa di importante nei suoi elementi più ridicoli e radicali - penso alle sciocchezze che appaiono di frequente nei documenti di alcuni istituti di ricerca che descrivono il 'perfezionismo', la 'devozione verso il mondo scritto' o 'l'enfasi sul metodo scientifico' come dei segni del privilegio bianco tossico. Non sarebbe un sollievo se il sistema meritocratico si rivelasse nulla più di una manifestazione di quel suprematismo bianco che tu, da buon liberale, hai il dovere di contestare e sconfiggere? Se tutti quei test, la 'gratificazione ritardata' e il perfezionismo non fossero essi stessi una forma di razzismo e tu, rilassando un po' e

prendendo la vita con calma, potresti migliorare la tua vita e quella dei tuoi figli combattendo allo stesso una battaglia antirazzista? E non sarebbe particolarmente allettante se - e qui temo di essere cinico - così facendo potresti incidentalmente rendere la posizione della tua famiglia un pochino più sicura. Ad esempio: una volta identificato il SAT come uno strumento della supremazia bianca, diventa più facile per le migliori scuole escludere gli studenti asiatici-americani i cui i risultati aumentano mentre quelli dei ragazzi bianchi restano costanti. Non che nessuno stia pensando in questo modo. Ciò che descrivo è un pensiero subdolo e del subconscio che scorre nel profondo della coscienza progressista. Se l'intenzione del momento è quella di contestare la 'fragilità bianca', e nonostante questo molti bianchi sono stranamente entusiasti di questa prospettiva, allora vale la pena considerare che ci troviamo di fronte a un altro tipo di fragilità. Ovvero lo stress e l'infelicità di alcuni faticatori meritocratici, che sembrano essere ben disposti verso una rivoluzione che promette più stabilità e meno sforzi, e gli chiede solamente di denunciare la 'bianchezza' di un sistema che ha reso anche i suoi partecipanti più affermati fragili ed esistenzialmente depressi". (traduzione di Gregorio Sorgi)